

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

Matteo 25, 1-13 XXXII Domenica del Tempo Ordinario Anno

A

Orazione iniziale

Signore Gesù, mandaci il tuo Spirito
perché possiamo leggere la tua Parola liberi dai pregiudizi,
perché possiamo meditare il tuo annuncio
nella sua integrità e non selettivamente,
perché possiamo pregare per crescere nella comunione con te,
con i fratelli e le sorelle.
Perché possiamo, alla fine, agire,
contemplando la realtà che viviamo ogni giorno
con i tuoi stessi sentimenti
e la tua stessa misericordia.
Tu che vivi con il Padre e ci doni l'Amore, amen.

Lectures: Sapienza 6, 12-16 (Vg 6, 13-17); I Tessalonicesi 4, 13-18; Matteo 25, 1-13

L'attenzione della liturgia è riservata all'eccezionale parabola che costituisce l'odierno testo evangelico. Il brano tratto dal libro alessandrino della Sapienza, opera della Diaspora giudaica aperta al dialogo ecumenico con la cultura «laica» greca, vuole essere quasi lo sfondo entro cui collocare la figura a tutto tondo della «vergine sapiente» tracciata dal Vangelo. Con immagini abituali alla letteratura sapienziale, i versetti della prima lettura, ribadiscono l'invito alla ricerca ansiosa della sapienza in ogni istante della vita (alba e notti insonni), in ogni luogo (alle soglie del suo tempio, imbattendosi nei suoi itinerari, lungo le strade) e in ogni attività interiore (ricerca, brama, amore, nel centro delle riflessioni).

Questa tensione per la realtà amata («io dormo, ma il mio cuore veglia», confessa la sposa del Cantico dei Cantici) è presente anche nella seconda lettura, tratta ancora dalla prima lettera ai Tessalonicesi. La comunità aveva vissuto in forma spasmodica, e quindi anche con forme devianti e fanatiche, l'attesa della Parusia, cioè del ritorno trionfale e giudiziario del Cristo. Paolo, ribadendo l'insegnamento base del kerigma e quindi del Credo («Gesù è morto e risuscitato», 4,14), ripropone il vero senso dell'attesa cristiana. Essa è serena, paziente, non drammatica. Anche lo scenario grandioso della Parusia dipinto secondo i moduli stereotipi della cultura apocalittica giudaico-biblica (vv. 16-17), anche i diversi tipi di morte (quella dei trapassati già da secoli e quella dei «superstiti», l'ultima generazione spettatrice della Parusia) non sono null'altro che un passaggio gioioso per la comunione eterna col Signore: «e così saremo sempre col Signore» (v. 17). Il corteo che si muove dalla terra verso il Signore, accompagnato dai simboli tradizionali delle teofanie (nubi, trombe, aria, cieli), ricalca la marcia trionfale dell'Esodo verso l'appuntamento con Dio non più al Sinai, ma nella Gerusalemme definitiva.

Sapienza, attesa, corteo nuziale, sera, apparizione dello sposo, banchetto sono altrettanti elementi che animano la parabola mattea che ora leggiamo. Supponendo già il quadro generale del racconto, ci basterà precisare i simboli preziosi e limpidissimi di cui esso è intessuto. Innanzitutto il simbolismo nuziale, caro alla teologia profetica (si pensi solo ad Osea e alla sua emblematica crisi matrimoniale). Il rapporto uomo-Dio è così intimo e personale da essere comparabile con la relazione d'amore di due fidanzati o di due sposi (Os 2; Ez 16; Cantico; Is 54). Secondo le usanze matrimoniali palestinesi, nell'ultimo giorno dei festeggiamenti, al tramonto, il fidanzato si recava con «gli amici», cioè gli intermediari tra lui e la ragazza

durante il fidanzamento, alla residenza della fidanzata che attendeva il suo arrivo assistita dalle compagne della sua giovinezza e verginità. La notte era rotta dai bagliori delle torce, da voci, da passi: giunto il corteo dello sposo, si sarebbe costituita un'unica comitiva verso la casa dello sposo stesso ove si sarebbe celebrato il matrimonio e consumato il banchetto nuziale finale. Il gruppo delle «vergini» attende che in lontananza si odano i primi echi delle voci e si profilino le luci rossastre del corteo dello sposo così da corrergli incontro. Ma stranamente il ritardo, pur scontato, si allunga; il sonno, l'eccitazione, le distrazioni hanno impedito ad alcune fanciulle di organizzarsi e di razionare l'olio necessario per alimentare la lampada. Inizia così l'aspetto di incubo che la parabola contiene: corsa nella notte alla ricerca di un negozio aperto, ansia per i ritardi, l'eco del corteo dello sposo e della sposa che si allontanano, la porta della sala del banchetto chiusa con un tonfo sordo e definitivo, la voce ostile e sospettosa dello sposo.

Emerge, così, una coppia antitetica di simboli, la veglia e il sonno. Il sonno allude al torpore spirituale, alla freddezza, all'inazione, non si è più nel circolo vivo delle relazioni umane, ma si è simili ad un cadavere. Lo stato di veglia, invece, è indice di prontezza, tensione, amore operoso ed intelligenza (vergini «sagge»), come spiega la bella parabola di Lc 12,35-40, ideale commento a questo nostro brano. Anche Paolo esortava così i Tessalonicesi: «Non dormiamo come gli altri, ma restiamo svegli e sobri» (1 TS 5,6). «È ormai tempo di svegliarvi dal sonno perché la nostra salvezza è vicina» (Rm 13,11). Si ode già la voce dello sposo, bisogna essere trepidanti ed attenti. L'antitesi sonno-veglia ha come sua atmosfera di fondo i simboli notte-luce. La notte è il momento della prova e dell'oscurità in cui «l'anima anela al Signore» (Is 26,9) nella speranza che all'alba egli riappaia come luce. La luce della lampada che squarcia la notte è, quindi, segno di vita, di gioia, di incontro con lo sposo (Rm 13,12: «La notte è avanzata, il giorno è vicino. Gettiamo via le opere delle tenebre e indossiamo le armi della luce»).

Si intuisce, allora, il valore del simbolo olio. Segno della cordiale ospitalità orientale, della gioia e dell'intimità («cospargi di olio il mio capo, il mio calice trabocca», Sal 23,5), segno messianico perché usato nelle consacrazioni regali (Sal 45,8), **l'olio è anche, secondo i rabbini, il simbolo delle opere giuste che permettono di partecipare alla gioia messianica.** Si delinea così un altro contrasto che è il confine di demarcazione tra gli invitati al banchetto nuziale, sapienza e stoltezza. È l'antitesi su cui si sviluppa quasi tutta la teologia sapienziale e che è vivacemente documentata dalle collezioni di riflessioni raccolte dal libro dei Proverbi. La verginità, segno di donazione, di vicinanza alle nozze tanto sospirate, da sé non è sufficiente se non è accompagnata dalla sapienza, cioè da una maturità globale di umanità e di religiosità. Il ritardo dello sposo è un ulteriore, fondamentale elemento della parabola. È un invito a scrutare i segni misteriosi della logica di Dio: nonostante il ritardo, siamo nel giorno delle nozze e quindi la prospettiva dev'essere sempre quella dell'imminenza (Mt 24,27). Nella costatazione del ritardo c'è il rischio di soffrire l'impazienza a causa della lentezza del Signore; si diviene fanatici ed esasperati come i Tessalonicesi. Oppure ci si addormenta e ci si convince che la venuta è ben lontana e che conviene accomodarsi tranquillamente nei nostri interessi e nelle nostre banalità: la parabola del maggiordomo narrata in Mt 24,45-51 è significativa.

Per tutti costoro «la porta è chiusa» (v. 10). La porta chiusa è quasi piccola parabola a sé stante che ha nella gelida risposta «non vi conosco» (v. 12) il suo commento interpretativo. Dietro quella porta sprangata si celebra il banchetto nuziale, simbolo di gioia, di intimità e di comunione, segno della salvezza messianica offerta ai fedeli, ai poveri, ai giusti (Mt 25,21.23; Mt 8,11-12). Ma anche dietro quella porta bloccata il volto di Cristo da sposo si trasforma in quello di un giudice. **Non basta, diceva Gesù nel Discorso della Montagna (Mt 7,22-23), partecipare alle sue feste, alle sue istituzioni, alle sue organizzazioni per essere ammessi all'intimità del banchetto.** La vigile attesa, l'amorosa premura, la speranza e l'impegno

nella «via stretta» (vedi Lc 13, 24-25) sono gli unici elementi di verifica e di ammissione. Ed allora la situazione di questa parabola sarà letteralmente capovolta: «Ecco io sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me» (Ap 3,20).

Nelle parabole Gesù ama usare fatti ben conosciuti della vita del popolo come mezzo di paragone per chiarire un aspetto sconosciuto del Regno di Dio. Nel caso della parabola delle dieci vergini, egli costruisce una storia attorno al comportamento differente delle ragazze che accompagnano lo sposo nel giorno di festa del matrimonio. **Questo fatto ben noto a tutti è usato da Gesù per chiarire l'avvenimento dell'arrivo improvviso del Regno di Dio nella vita delle persone.**

Generalmente Gesù non spiega le parabole, ma dice: "**Chi ha orecchi per intendere intenda!**" Ossia: "È così. Avete udito! Ora cercate di capire." Egli provoca le persone, perché i fatti conosciuti nella vita quotidiana li aiutino a scoprire gli appelli di Dio nella loro vita. Egli coinvolge gli uditori nella scoperta del significato della parabola. L'esperienza che ciascuno ha del fatto di vita narrato nella parabola, contribuisce a scoprire il senso delle parole di Gesù. Segno che Gesù aveva fiducia nella capacità di comprensione delle persone. Essi diventano co-produttrici del significato.

Alla fine della Parabola delle dieci vergini, Gesù dice: "Vigilate, dunque, perché non sapete né il giorno né l'ora." Questo avvertimento finale serve come chiave di lettura. Essa indica la direzione del pensiero di Gesù. Durante la lettura cerchiamo di scoprire quale sia il punto centrale di questa parabola che serve a Gesù come similitudine con il Regno di Dio.

Prima lettura (Sap 6,12-16) Dal libro della Sapienza

La sapienza è splendida e non sfiorisce,
facilmente si lascia vedere da coloro che la amano
e si lascia trovare da quelli che la cercano.
Nel farsi conoscere previene coloro che la
desiderano. Chi si alza di buon mattino per
cercarla non si affaticherà,
la troverà seduta alla sua porta.
Riflettere su di lei, infatti, è intelligenza perfetta,
chi veglia a causa sua sarà presto senza affanni;
poiché lei stessa va in cerca di quelli che sono
degni di lei, appare loro benevola per le strade
e in ogni progetto va loro incontro.

Salmo responsoriale (Sal 62) Ha sete di te, Signore, l'anima mia.

O Dio, tu sei il mio Dio,
dall'aurora io ti cerco,
ha sete di te l'anima mia,
desidera te la mia carne
in terra arida, assetata, senz'acqua.

Così nel santuario ti ho contemplato,
guardando la tua potenza e la tua gloria.
Poiché il tuo amore vale più della vita,
le mie labbra canteranno la tua lode.

Così ti benedirò per tutta la vita:
nel tuo nome alzerò le mie mani.
Come saziato dai cibi migliori,
con labbra gioiose ti loderà la mia bocca.

Quando nel mio letto di te mi ricordo
e penso a te nelle veglie notturne,
a te che sei stato il mio aiuto,
esulto di gioia all'ombra delle tue ali.

Seconda lettura (1Ts 4,13-18) Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Tessalonicési

Non vogliamo, fratelli, lasciarvi nell'ignoranza a proposito di quelli che sono morti, perché non siate tristi come gli altri che non hanno speranza. Se infatti crediamo che Gesù è morto e risorto,

così anche Dio, per mezzo di Gesù, radunerà con lui coloro che sono morti. Sulla parola del Signore infatti vi diciamo questo: noi, che viviamo e che saremo ancora in vita alla venuta del Signore, non avremo alcuna precedenza su quelli che sono morti. Perché il Signore stesso, a un ordine, alla voce dell'arcangelo e al suono della tromba di Dio, discenderà dal cielo. E prima risorgeranno i morti in Cristo; quindi noi, che viviamo e che saremo ancora in vita, verremo rapiti insieme con loro nelle nubi, per andare incontro al Signore in alto, e così per sempre saremo con il Signore. Confortatevi dunque a vicenda con queste parole.

Vangelo (Mt 25,1-13)

dal Vangelo secondo Matteo

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli questa parabola: «1Il regno dei cieli sarà simile a dieci vergini che presero le loro lampade e uscirono incontro allo sposo. 2Cinque di esse erano stolte e

cinque sagge; 3le stolte presero le loro lampade, ma non presero con sé l'olio; 4le sagge invece, insieme alle loro lampade, presero anche l'olio in piccoli vasi. 5Poiché lo sposo tardava, si assopirono tutte e si addormentarono. 6A mezzanotte si alzò un grido: "Ecco lo sposo! Andategli incontro!". 7Allora tutte quelle vergini si destarono e prepararono le loro lampade. 8Le stolte dissero alle sagge: "Dateci un po' del vostro olio, perché le nostre lampade si spengono". 9Le sagge risposero: "No, perché non venga a mancare a noi e a voi; andate piuttosto dai venditori e compratevene". 10Ora, mentre quelle andavano a comprare l'olio, arrivò lo sposo e le vergini che erano pronte entrarono con lui alle nozze, e la porta fu chiusa. 11Più tardi arrivarono anche le altre vergini e incominciarono a dire: "Signore, signore, aprici!". 12Ma egli rispose: "In verità io vi dico: non vi conosco". 13Vegliate dunque, perché non sapete né il giorno né l'ora».

I testi che incontreremo in queste ultime tre domeniche dell'anno sono tre parabole escatologiche, quella delle 10 vergini, quella dei talenti, quella del Figlio dell'uomo che torna alla fine nella sua Gloria. Sentendo parlare di dieci damigelle d'onore che vanno a una cerimonia di nozze, potremmo aspettarci un'atmosfera di festa, allegra e gioiosa. Ma non è questo lo stile di Matteo. Non troveremo nella parabola danze e canzoni, ma un cerimoniale compassato e una serie di anomalie che rivelano l'intenzione dell'evangelista di impartire un insegnamento sull'ultima venuta del Cristo e sul giudizio. Il regno non è un porto di mare. Per accedere ad esso ci vuole una giustizia che superi quella degli scribi e dei farisei e bisogna essere pronti ad accogliere in qualsiasi momento la sua venuta. Queste due tematiche ritornano con insistenza nei corso del primo evangelo. Le dieci ragazze si addormentano tutte, senza eccezioni: non è questo il dramma, perché la parusia coglierà tutti di sorpresa. L'errore consiste piuttosto nel non aver preparato il necessario per la festa. Ben rifornita di olio, la lampada delle ragazze sagge risplenderà nella notte, permettendo l'incontro faccia a faccia con lo sposo. Le stolte invece, prese alla sprovvista come la cicala della favola, si daranno da fare troppo tardi, e si vedranno chiudere la porta in faccia. Lo sposo arriva nel cuore della notte, secondo una convinzione molto antica nel giudaismo e nella chiesa. In quella notte della pasqua eterna, i credenti troveranno la pienezza del loro essere battesimale: incontrando il Cristo, passeranno dal sonno al risveglio, dalle tenebre alla luce.

In questa storia di nozze è strano che non si parli della sposa. In passato il testo evangelico la menzionava, sulla base di certi manoscritti. Ma è meglio non parlarne troppo in fretta. Perché questa sposa, che è la Chiesa, è anche ciascuno di noi, se si prepara attivamente, nella fede, alla venuta del Signore, «lo dormo, ma il mio cuore veglia» (Ct 5,2). È così il nostro cuore?

Siamo entrati così nelle realtà ultime dell'esistenza del mondo e degli uomini, della storia che corre alla sua definizione e al suo coronamento, della vita che è un essere ed agire davanti al Signore e davanti ai fratelli e che dunque esige alla fine un rendiconto. È per noi la chiamata all'esame finale, il quale, curiosamente, non si fa «alla fine», lì avverrà solo la sua pubblica dichiarazione, la notificazione. Si fa giorno per giorno, durante la nostra esistenza. Infatti ricevemmo fin dall'inizio l'olio per le nostre lampade, i talenti da commerciare, la

«sapienza» dello Spirito Santo, il prossimo da curare. Già adesso dobbiamo essere pronti, giudicando il nostro comportamento con rigore e convertendoci, se non vogliamo essere giudicati senza appello alla fine.

L'inizio e la fine dell'Anno di grazia (cfr. I Dom. d'Avvento, Anno B) si saldano nell'identità, che è il segno della Parousia, l'avvento del Signore nel suo Giorno (cfr. Mt 24,3.27.37.39). È una «inclusione letteraria» grandiosa: i due estremi identici indicano totalità, tutto l'anno sta sotto il segno del «vigilare». E l'anno è il simbolo evidente di tutta la nostra esistenza.

Nello schema di Matteo il nostro brano occupa un posto importante nell'ultima fase del ministero messianico del Signore, in forma pubblica, a Gerusalemme (21,1-25,46). Siamo nel 6° grande discorso, detto «discorso escatologico» (24,1-25,46), nella parte II (24,37-25,46), formata da un preambolo sulla vigilanza (24,37-41) e da 3 parabole. Per intero possiamo dire che il 6° discorso appare come un dittico, le realtà della fine (24,4-36), una cerniera sulla vigilanza (24,37-51), e le parabole escatologiche (25,1-46).

Il testo matteoano non ha veri paralleli sinottici, salvo una sintesi con personaggi diversi, ma orientata nel medesimo significato (cfr. Lc 12,35-40). Letterariamente la parabola è legata alla precedente (parabola del maggiordomo 24,45-51) mediante il motivo del ritardo dello sposo (v. 5 cfr. 24,48) e del sopraggiungere inatteso. Analogamente, inoltre, è l'insegnamento fondamentale: la sorte dei saggi e dei servi fedeli è premiata; mentre è la condanna per i malvagi e gli stolti.

I lettura: Sapienza 6,12-16

Noi siamo fieri dei progressi della scienza e della tecnica, che trasformano le nostre condizioni di vita. Ma, nello stesso tempo, prendiamo sempre più coscienza dei loro limiti; abbiamo il presentimento che ci occorra qualcos'altro, un'arte di vivere, in altre parole la «sapienza». Per trovarla, è inutile percorrere il mondo e attraversare gli oceani: la sapienza si dona a coloro che la cercano, si tiene accanto a noi. Anzi, è lei stessa a cercarci, a prevenire i nostri sforzi.

Il cap. 6 è del libro della Sapienza è dedicato proprio alla «ricerca della Sapienza» divina, parte sostanziale del grande tema del «cercare Dio», presente nell'A.T. e nel N.T. Semplificando molto, Israele, dopo vicissitudini, inganni e fallimenti, in un'esperienza dolorosa e continua, al di là delle sapienze umane orientali, il cui contenuto è l'abilità di governo, il saper vivere nella società, la ricerca di un buon comportamento morale, giunge a comprendere che la Sophia, ebr. Hokmah, è un dono divino, una Preesistenza eterna che è anche una Provenienza dalla divina Esistenza stessa. Essa è amore divino. È Spirito Santo. Sta nella Parola e nella Legge. È l'Amore divino nuziale, che del popolo in cui viene a dimorare cerca di fare la Sposa bella. Si presenta però Ella stessa come la Sposa bella, fino a quando come Verbo si incarna.

Come conquistare questa Sposa, che dona «l'intelletto d'amore», l'intelligenza che viene dall'amore, dal «conoscere per connaturalità»? Cercandola perché è desiderabile sopra ogni altra realtà.

Ella stessa si presenta per farsi riconoscere. È Luce e Incorruzione (Pr 14,16; cfr Gv 7,17), evidente perciò e visibile. Tuttavia solo a quanti La amano (Pr 8,17; Sir 6,28; Ger 29,13). L'amore è l'arma più potente di conoscenza e d'intelligenza. Non solo, ma la Sapienza, come Sposa, non è retriva, bensì desidera le nozze e così si lascia trovare da chi La cerca con il cuore (v. 13). E da Dio destinata alle nozze e facilita così il Disegno divino. Cercare Lei però significa rinunciare ad altre realtà della vita che non sono utili e possono essere un impedimento pericoloso.

In tale direzione attuante, la Sapienza stessa prende l'iniziativa e rende meno difficoltoso farsi trovare, poiché anticipa i suoi amatori (Sir 15,2; Dt 30,11-14). Si manifesta, si presenta e si mostra Lei per prima (v. 14).

Chi è sollecito nella ricerca, e comincia dal mattino della sua esistenza, e vigila attentamente (Pr 8,17.34; Sir 4,13; 14,24), non ha da faticare e da affannarsi: troverà, appena esce, la Sapienza che sta già seduta alla sua porta,

pronta a entrare con lui (v. 15).

Così la perfetta intelligenza degli uomini è pensare sempre alla Sapienza. Vigilare sempre per Lei. Chi agisce così, si è già posto al sicuro, lontano da ogni mancamento (v. 16; 7,23). Basta infatti non ostacolarla. La Sapienza stessa va intorno instancabilmente a cercare chi si è reso degno di Lei. Nelle loro "vie", o comportamenti (Pr 8,2-4), Ella appare, si manifesta con la gioia esultante del ritrovamento e provvede a tutto Lei per quanti incontra con amore (v. 17). L'Incontro è iniziativa della Sapienza, ma deve essere favorito dalla disposizione ad esso. Solo allora potrà avvenire l'unione nuziale.

Il Salmo responsoriale: 62,2.3-4.5-6.7-8, SI

Il Salmo e con il medesimo Versetto responsorio: «Ha sete di te, Signore, l'anima mia» è stato commentato alla Domenica XXII, a cui si rinvia, a eccezione del v. 7. Questo versetto, opportunamente inserito oggi, porta la bella affermazione dell'Orante, la sua fede. Egli fa memoria continua del Signore suo, di cui ha sete, verso il quale sta in tensione fin dal mattino (v. 2), tutto il giorno, anche di notte (4,5; 76,3; 149,5; Is 26,9). Con inclusione letteraria, in parallelo, il v. 7 rafforza: anche la mattina all'alba l'Orante si fa trovare vigilante, nella contemplazione del suo Signore (41,9). La sua vita è una lunga vigilia, nell'attesa dell'Incontro, che avviene nel santuario (v. 3).

La II lettura da I Tessalonicesi 4,13-18 propone il tema dell'aldilà. Ecco, espressa in alcune immagini che risentono del folklore biblico, la certezza fondamentale dei cristiani riguardo alla morte: dopo la morte c'è la vita. Come sarà questa vita, non lo sappiamo ancora; ma il Cristo è venuto ad annunciarla, accettando di morire come tutti, e apparendo poi risorto ai suoi discepoli. E questi hanno capito. Al di là della morte, il Cristo ci attende per farci entrare nella sua vita di risorto.

Esaminiamo il brano del vangelo

ECCO LO SPOSO USCITE PER L'INCONTRO CON LUI Mt 25,1-13

Traduzione letterale di Silvano Fausti

- 25,1 Allora sarà simile il regno dei cieli
a dieci vergini
le quali, prese la loro fiaccole,
uscirono per l'incontro con lo sposo.
2. Ora cinque di esse erano stolte
e cinque sagge.
3. Mentre le stolte, prese le loro fiaccole,
non presero con sé olio,
4. le sagge invece presero olio in vasetti
insieme con le loro fiaccole.
5. Tardando lo sposo,
si assonnarono tutte e dormirono.
6. Ora a metà della notte ci fu un grido:
Ecco lo sposo:
uscite per l'incontro con lui!
7. Allora si svegliarono tutte quelle vergini

- e misero in ordine le loro fiaccole.
8. Ora le stolte dissero alle sagge:
Dateci del vostro olio,
poiché le nostre fiaccole si spengono.
9. Ora risposero le sagge dicendo:
No, che non basti né a noi né a voi;
andate piuttosto dai venditori
e compratevene.
10. Ora, allontanatesi esse per comprare,
giunse lo sposo,
e quelle pronte entrarono con lui alle nozze,
e la porta fu chiusa.
11. Ora più tardi vengono anche le altre vergini
dicendo:
Signore, Signore,
apri a noi!
12. Ora egli rispondendo disse:
Amen, vi dico,
non vi conosco!
13. Vegliate dunque,
perché non conoscete il giorno né l'ora.

Lettura del testo

v. 1: Allora sarà simile il regno dei cieli. Si parla del regno dei cieli nella sua prospettiva finale. Qui sulla terra il regno è un cammino verso di lui, e contiene insieme grano e zizzania, pesci buoni e cattivi, spose sagge e stolte, chi incontra lo sposo e chi no!

dieci vergini. In Gen 1,27 si dice che Dio fece l'uomo a sua immagine e somiglianza, maschio e femmina li creò. Dio però non è né maschio né femmina! A sua immagine e somiglianza è la relazione tra i due, che è amore, gioia, affidabilità, completezza, fedeltà, tenerezza, unione e fecondità. Ciò che c'è di bello nell'unione sponsale, è pallido riflesso di Colui che è amore, e ci ha fatti per amare come siamo amati. Lui stesso è lo sposo, la nostra altra parte, che si dona a noi se l'accogliamo.

Il numero dieci rappresenta la totalità, la comunità: la Chiesa, sposa del Signore (cf. Ef 5,27).

prese le fiaccole. Non sono né lampade ad olio, la cui fiamma debole si spegne al vento, né lanterne, la cui luce è fioca. Si tratta di fiaccole luminose, adatte per cortei e grandi sale, con alla base una boccia che contiene combustibile. La fiaccola è il credente stesso. Acceso alla luce di Cristo, si fa lui stesso luce del mondo: risplende per le sue opere buone, testimoniando ai fratelli l'amore del Padre (cf. 5,14-16). Noi siamo figli della luce (1Ts 5,5), uniti a Cristo, luce del mondo (Gv 8,12).

uscirono. La vita è tutta un'uscita, o, meglio, un "ac-cadimento", un "esodo": un continuo cadere "da" una realtà "a" un'altra, un uscire da una condizione a un'altra. Cadere e uscire è traumatico e lacerante: è una rottura con il passato, necessaria per realizzare qualcosa di nuovo.

per l'incontro con lo sposo. L'uomo è di sua natura incompleto. Per questo non è bene che sia solo (Gen 2,18): è fatto per l'altro. Amando l'altro, realizza se stesso. Lo sposo è il Signore in persona, che in Gesù si è

indissolubilmente unito all'uomo. Il fine della nostra vita è incontrare colui, agli occhi del quale siamo preziosi e degni di stima, perché ci ama di amore eterno (cf. Is 43,4; Ger 31,3).

La Bibbia, dall'inizio alla fine, non parla che della "passione folle" di Dio per l'uomo. Lui è lo sposo, e in lui ogni uomo ritrova la sua completezza: "Capacem Dei, quidquid Deo minus est non implebit". Per questo il primo comando è quello di amare lui con tutto il cuore (22,34-40; vedi Os 2,21-25; Is 62,1ss; Ger 3,1-13; 31,1-7.21s; Ez 16,1ss; il Cantico dei Cantici; Ef 5,14-19; Ap 21-22).

v.2: cinque stolte/cinque sagge. Stoltezza e saggezza sono in pari percentuale. Sta a noi far crescere l'una a spese dell'altra, o viceversa. Saggezza è costruire sulla roccia anziché sulla sabbia (7,24-27), ascoltando e facendo la volontà di Dio (7,21-23). Alla nostra libertà è dato essere giusti o iniqui (13,40-43), buoni o cattivi (13,47-50), con o senza abito nuziale (22,11-14), servi fedeli e saggi o iniqui e stolti (24,45-51), servi buoni e fedeli o cattivi e paurosi (25,21.23.26), benedetti o maledetti (25,34.41).

v. 3: le stolte, prese le loro fiaccole, non presero olio. Stoltezza è non avere ciò che dà luce. Ciò che conferisce luce al nostro corpo, fino a trasfigurarlo, è l'amore del Padre effuso nei nostri cuori. "Svegliati, o tu che dormi, destati dai morti e Cristo ti illuminerà" (Ef 5,14): amare è passare dalle tenebre alla luce, dalla vita alla morte (1Gv 3,14). "Vegliate dunque attentamente sulla vostra condotta, comportandovi non da stolti ma da saggi, profittando del tempo presente" (Eb 5,15). "Dio che ha detto: 'Rifulga la luce dalle tenebre', rifulse nei nostri cuori per far splendere la conoscenza della gloria divina che rifulge sul volto di Cristo" (2Cor 4,6). Noi tutti siamo chiamati a riflettere a viso scoperto, come in uno specchio, la gloria del Signore, per essere trasformati in quella medesima immagine di gloria in gloria, secondo l'azione dello Spirito del Signore (cf. 2Cor 3,18).

L'olio è lo Spirito Santo, l'amore di cui arde Dio stesso, che il Figlio ci comunica, perché amiamo i fratelli. Questo ci fa luminosi: ci rende figli della luce, icona del Padre. Senza questo amore siamo stolti: andiamo contro la nostra realtà di figli.

v. 4: le sagge presero olio in vasetti. La saggezza consiste nel far provvista d'olio nel vaso prima dell'incontro con lo sposo. Il vaso è la persona concreta (cf. At 9,15; 2Tm 2,20.21), nel suo corpo d'argilla che passa (2Cor 4,7; 1Ts 4,4): è in questo che si ama Dio con tutto il cuore e il prossimo come se stessi (22,37s). La nostra vita quotidiana, spesa nell'amore, è un processo di trasfigurazione nel Figlio, primogenito di molti fratelli (Rm 8,29s). Ogni istante di tempo è come un "vasetto": o è pieno d'amore o è un vuoto ripiegamento su se stessi. La nostra vita terrena ci procura quella riserva d'olio che arde in eterno: ogni atto di amore è divino! Il senso della nostra vita è l'acquisizione dello Spirito Santo; ogni piccola cosa, come per il mercante, è l'occasione in cui lo si guadagna o lo si perde.

v. 5: tardando lo sposo. Il Signore tarda (24,48); sembra assente e lontano (vv. 14s.19). È però sempre presente sotto il suo segno (vv. 34-41. 42-44), per chi sa vegliare e discernere. Lui è sempre con noi e sempre ci visita: ogni fratello è il suo volto di Figlio. Ritarda la sua venuta ultima, perché ci convertiamo all'amore (cf. 2Pt 3,8s). Ogni volta che accogliamo l'altro, accogliamo lui. Lui viene alla fine, ma è già presente in ogni passo del nostro cammino, che ci avvicina o allontana da lui, secondo che è vissuto o meno nell'amore del prossimo.

si assonnarono tutte e dormirono. Assonnarsi in greco si dice "annuire con il capo", tipico di chi ha sonno. Questo ripetuto abbassare il capo per rialzarlo, sono i cenni anticipati del "sì" ultimo a Dio. Allora chiniamo definitivamente il capo e "dormiamo": usciamo dalla vita terrena, saggi o stolti che siamo, incontro allo sposo.

v. 6: a metà della notte. È l'ora in cui tutti dormono. La sua venuta definitiva è quando tutti dormiamo. Proprio allora, nel cuore della tenebra, si leva il grido del risveglio.

ecco lo sposo. Nella notte apriamo gli occhi su Dio, il nostro sposo!

uscite per l'incontro con lui. La morte è l'ultimo esodo per l'incontro con lui. Allora saremo per sempre con lui (1Ts 4,17), senza veli, faccia a faccia (cf. 1Cor 13,12s). "Guarda lo sposo, ed esci all'incontro con lui": è il senso della vita. Se guardi a lui come fine, tutto si fa mezzo per andargli incontro!

v. 7: si svegliarono tutte quelle vergini e misero in ordine le loro fiaccole. È la risurrezione, che prelude l'incontro (cf. 1Ts 4,15-18). Ognuno si sveglierà con il suo corpo, che sarà con o senza olio, secondo le azioni compiute in vita (cf. Gv 5,29).

v. 8: dateci del vostro olio, ecc. Le stolte chiedono alle sagge l'olio. Si accorgono solo allora di esserne prive; la loro luce si spegne. L'olio non è l'amore infinito di Dio per noi, che c'è sempre: è la nostra risposta al suo amore. L'olio da acquistare in questa vita è lo Spirito Santo, lo Spirito del Figlio, che cresce nell'amore del fratello.

v. 9: risposero le sagge: no. Questo olio nessuno ce lo può dare: la nostra risposta d'amore non può essere che delegata ad altri. È la nostra identità!

andate dai venditori e compratevene. Questa indicazione è data a noi, che siamo vivi. Per chi è morto, è troppo tardi, come mostra bene il racconto. I "venditori", da cui possiamo comperare l'olio, sono i poveri, amando i quali amiamo il Figlio e siamo accolti nel regno del Padre (cf. vv. 31-46). Chi vive senza amore, perde la vita. Chi la perde per amore, la guadagna.

v. 10: allontanatesi esse, ecc. Tutta la loro vita fu uno stolto allontanarsi da lui. Alla fine ciò diventa evidente: non hanno conosciuto lo sposo.

quelle pronte entrarono con lui alle nozze. Chi ha amato e ha camminato verso di lui, finalmente incontra l'amore della sua vita.

la porta fu chiusa. La morte chiude la porta del tempo utile per acquisire l'olio. La partita è finita; il risultato dipende da ciò che si è fatto prima. È importante capire il valore del presente: è sempre l'unico tempo disponibile, in cui possiamo perdere o guadagnare la vita. C'è il pericolo di passare la prima parte della vita a pensare a cosa si farà, e la seconda a cosa non si è fatto. Qualunque cosa si abbia fatto o non fatto, "questo" è comunque il momento di svegliarsi, di convertirsi all'amore.

v. 11: più tardi vengono anche le altre. Gesù dice queste parole per noi, perché sappiamo che dopo è tardi. È questo l'oggi di Dio. Affrettiamoci ad entrare finché dura quest'oggi (Eb 3,13; 4,11). Dura solo quanto la nostra vita, che in ogni istante è finita. Questo non è detto per terrorizzare, ma per responsabilizzare: bisogna convertirsi subito dalla stoltezza alla sapienza, dall'egoismo stupido all'amore saggio.

Signore, Signore (cf. Lc 13,25ss). Non chi dice: "Signore, Signore!", entra nel regno, ma chi fa la volontà del Padre (7,21).

v. 12 non vi conosco. Chi non l'ha riconosciuto davanti agli uomini, non è da lui riconosciuto davanti al Padre (10,32s). La sua risposta ultima a noi è quella che noi ora diamo a lui. La nostra risposta è importante: il Signore la rispetta, tanto da farla sua!

v. 13: vegliate dunque, ecc. È il senso di ciò che Gesù ha detto (24,42). Nel seguito dirà come vegliare. Non sappiamo il giorno e l'ora della sua venuta (24,36), perché ogni istante di vita è determinante per acquisire l'olio.

IL COMMENTO DI ENZO BIANCHI

A conclusione dell'anno liturgico, in questa e nelle prossime due domeniche la chiesa ci propone la lettura di Mt 25, la seconda parte del grande discorso escatologico, cioè sulla fine dei tempi, fatto da Gesù nei capitoli 24-25. Matteo leggeva in Marco queste parole di Gesù:

Fate attenzione, vegliate (agrypneíte, vigilate), perché non sapete quando è il momento ... Vegliate (gregoreíte, vigilate) dunque: voi non sapete quando il padrone di casa ritornerà, se alla sera o a mezzanotte o al canto del gallo o al mattino ... Quello che dico a voi, lo dico a tutti: vegliate (gregoreíte, vigilate)! (Mc 13,33.35.37).

A partire da tale monito, Matteo ha ricordato e collocato a questo punto tre parabole del Signore su cosa significa vigilare (cf. Mt 24,45-25,30) seguite dal grande affresco sul giudizio finale (cf. Mt 25,31-46). Visto il ritardo della parusia, della venuta gloriosa di Cristo – almeno ai nostri occhi, se è vero che “davanti al Signore un solo giorno è come mille anni e mille anni come un solo giorno” (2Pt 3,8) –, come vivere il nostro qui e ora?

Il nostro testo va inoltre collocato almeno all'interno di ciò che Gesù, seduto sul monte degli Ulivi, di fronte al tempio (cf. Mt 24,3), ha appena detto ai discepoli: “Vegliate (gregoreíte, vigilate), perché non sapete in quale giorno il Signore vostro verrà. Cercate di capire questo: se il padrone di casa sapesse a quale ora della notte viene il ladro, veglierebbe (egregóresen, vigilaret) e non si lascerebbe scassinare la casa. Perciò anche voi tenetevi pronti perché, nell'ora che non immaginate, viene il Figlio dell'uomo” (Mt 24,42-44). Un'affermazione analoga si ripete anche alla fine del nostro brano, creando un'inclusione: “Vegliate (gregoreíte, vigilate) dunque, perché non sapete né il giorno né l'ora” (Mt 25,13). Più in generale, tale monito avvolge le tre parabole seguenti, che dipingono uno scenario in bianco e nero, con due vie opposte tra le quali scegliere:

Mt 24,45-51: il servo che può essere fedele e prudente/saggio oppure malvagio;

Mt 25,1-13: cinque vergini stolte e cinque prudenti/sagge. Ovvero: cos'è la prudenza/saggezza?

Mt 25,14-30: due servi fedeli che fanno fruttare i talenti ricevuti, uno malvagio che lo seppellisce. Ovvero: cos'è la fedeltà?

La nostra parabola ritrae le usanze matrimoniali palestinesi: il giorno precedente le nozze, al tramonto, il fidanzato si recava con gli amici a casa della fidanzata, che lo attendeva insieme ad alcune amiche. Ma se facciamo attenzione, il nostro racconto presenta molti tratti strani: la sposa non c'è; lo sposo arriva a mezzanotte; si chiede di comprare olio in piena notte; la conclusione è fuori luogo, quasi tragica... In breve, il punto è un altro. Questa parabola è costruita ad arte da Matteo, a partire dal ricordo di parole di Gesù, per descrivere la prolungata attesa della venuta gloriosa del Signore Gesù: è lui, il Messia, “lo Sposo che tarda”, e il vero problema è come comportarsi in questa attesa! Come vigilare?

“Il regno dei cieli sarà simile...”: con questo frase tipica di Gesù siamo subito condotti nel vivo del racconto. Ci sono dieci vergini che si muniscono delle loro lampade per “uscire incontro allo sposo”. Quest'ultimo particolare è espresso in greco con una formula tecnica per indicare l'accoglienza del re nella sua parusia, nella visita ufficiale a una città. Ecco la vera posta in gioco: l'accoglienza di quel re del tutto singolare che è Gesù Cristo, lui che viene ad aprirci il regno dei cieli. L'evangelista precisa subito l'essenziale: cinque di queste vergini sono stolte, cinque prudenti/sagge. In cosa consiste la differenza? Nel prepararsi o meno all'incontro con il Signore, prendendo con sé l'olio. Questa netta contrapposizione può essere illuminata attraverso ciò che Gesù dice al termine del “discorso della montagna”:

Chi ascolta queste mie parole e le mette in pratica, sarà simile a un uomo saggio, che ha costruito la sua casa

sulla roccia. Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbattono su quella casa, ma essa non cadde, perché era fondata sulla roccia. Chi ascolta queste mie parole e non le mette in pratica, sarà simile a un uomo stolto, che ha costruito la sua casa sulla sabbia. Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbattono su quella casa, ed essa cadde e la sua rovina fu grande (Mt 7,24-27).

È saggio chi ascolta la Parola e la mette in pratica; è stolto chi ascolta e non fa. L'ascolto è comune allo stolto e al saggio: ciò che li differenzia è la pratica, punto e basta.

“Poiché lo Sposo tardava...”: ecco il particolare decisivo della parabola. Il problema è il ritardo della venuta finale di Gesù, un vero e proprio trauma per le prime generazioni cristiane. E noi attendiamo ancora il Veniente oppure – come affermava Ignazio Silone – abbiamo per la sua venuta lo stesso entusiasmo di quelli che aspettano l'autobus alla fermata? “... si assopirono tutte e si addormentarono”. Paradosso: si sta parlando di vegliare, e tutte dormono! Dunque, che tipo di vigilanza è quella a cui Gesù vuole esortarci? Dove sta la differenza tra le stolte e le sagge, se tutte si addormentano?

Prima di tentare una risposta, lasciamoci colpire dalla voce che squarcia la notte: “Ecco lo Sposo! Andategli incontro!”. Grido che giunge improvviso a mezzanotte, l'ora più inattesa, in cui il Signore viene e ci sorprende come un ladro nella notte, afferma a più riprese il Nuovo Testamento (cf. Mt 24,43; 1Ts 5,2-4; 2Pt 3,10; Ap 3,3; 16,15). All'udire questa voce potente, tutte le vergini, come si erano addormentate, così si destano, “risorgono” (verbo *egheiro*). Ma ecco che finalmente si manifesta la differenza. Le cinque stolte non hanno olio, dunque sono costrette a chiederne un po' alle altre cinque. Si sentono però rispondere: “No, perché non venga a mancare a noi e a voi; andate piuttosto a comprarvene”.

Risposta dettata dall'egoismo? No, è un modo, seppur brusco, per dire che nel giudizio finale ognuno deve rispondere per sé: non si può avere in extremis l'olio necessario, l'incontro con il Signore va preparato prima. Quest'olio o lo si ha in sé oppure nessuno può pretenderlo dagli altri: è l'olio del desiderio dell'incontro con il Signore. Certo, i padri testimoniano molti altri modi di intendere quest'olio: la carità, la compassione, le azioni giuste che danno carne alla fede, ecc. Ma credo non si debba insistere troppo su un singolo elemento, finendo per perdere di vista l'insieme, cioè l'essenziale: è nella capacità di tenere vivo oggi il desiderio dell'incontro con il Signore che si gioca il giudizio finale, ossia l'essere o meno riconosciuti dal Signore quando verrà alla fine dei tempi. Questo desiderio lo manifestiamo nella nostra vita quotidiana – come Gesù dice nell'affresco di Mt 25,31-46 –; lo manifestiamo in questo tempo di attesa, nella consapevolezza che la vita è lunga e non basta essere uomini e donne “di un momento” (Mc 4,17; cf. Mt 13,21), per darle senso!

Ma finalmente giunge lo Sposo, ed entrano con lui nella sala di nozze solo le cinque vergini sagge, definite con un altro aggettivo: il “come”, lo stile della loro saggezza consiste nell'essere “pronte”, preparate, senza bisogno di alcuna dilazione. Allora “la porta fu chiusa”, un particolare icastico, che dice in pochissime parole una verità nettissima, anche se scomoda: dentro o fuori, non vi è una terza possibilità!

“Alla fine” – espressione cara a Matteo (cf. Mt 4,2; 21,29.32.37; 22,27; 26,60) – giungono le altre cinque vergini, di ritorno dall'acquisto dell'olio, e cominciano a invocare: “Signore, Signore, aprici!”. Egli però risponde risolutamente: “Amen, io vi dico: non vi conosco”, formula tecnica con cui all'interno di una scuola rabbinica il maestro ripudia il suo discepolo. Non è forse una risposta troppo dura? Per le nozze sì, nell'ambito del giudizio no: essa ci ricorda che l'incontro con il Signore è al tempo stesso festa e giudizio. Nell'ultimo giorno, al momento di dare inizio al banchetto del Regno, il Signore Gesù non potrà non mettere in luce la verità della nostra vita, mediante quel giudizio che noi confessiamo nel “Credo” (“di nuovo verrà nella gloria per giudicare i vivi e i morti”), giudizio assolutamente necessario affinché la storia abbia un senso.

Tale verità è mirabilmente espressa da Gesù in un altro brano del “discorso della montagna”, che precede quello citato sopra:

Non chiunque mi dice: “Signore, Signore”, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli. In quel giorno molti mi diranno: “Signore, Signore, non abbiamo forse profetato nel tuo nome? E nel tuo nome non abbiamo forse scacciato demoni? E nel tuo nome non abbiamo forse compiuto molti prodigi?”. Ma allora io dichiarerò loro: “Non vi ho mai conosciuti. Allontanatevi da me, voi che operate l’ingiustizia!” (Mt 7,21-23).

Qui il discernimento di Gesù è sottile e smaschera una forma di ipocrisia tipicamente “religiosa”: si può presumere di compiere prodigi nel nome di Cristo e invece ingannarsi miseramente; ossia, non fare la volontà del Padre, che è anche la sua volontà. Non è sufficiente neppure compiere gesti carismatici o eclatanti, perché queste opere possono trasformarsi in idoli seducenti in quanto creati dalle nostre mani, in azioni che danno gloria a chi le fa. No, ciò che il Padre vuole è la misericordia, come Gesù ha affermato citando il profeta Osea: “Misericordia io voglio, non sacrificio” (Os 6,6; Mt 9,13; 12,7). È un annuncio della misericordia di Dio che deve trasparire dalla nostra prassi in mezzo agli altri uomini e donne, ed è solo su questo che saremo giudicati nell’ultimo giorno. Allora sarà rivelato chi ha veramente aderito al Signore e chi, pur fingendo di agire in suo nome, è stato un operatore d’ingiustizia... Insomma, non c’è solo la discrepanza tra dire e fare; c’è anche quella tra un fare egoistico, autoreferenziale, e un fare ispirato dalla volontà di Dio, da quella misericordia che è la “giustizia superiore” (cf. Mt 5,20) rivelata da Gesù. In questo “fare differente” consiste l’essere pronti per andare incontro allo Sposo veniente.

Infine, Gesù conclude: “Vegliate dunque, perché non sapete né il giorno né l’ora”. La vigilanza è la matrice di ogni virtù umana e cristiana, è il sale di tutto l’agire, è la luce del pensare, ascoltare e parlare di ogni umano. Non si può non ricordare, al riguardo, l’acuta comprensione del grande Basilio, a conclusione delle sue Regole morali:

“Che cosa è specifico del cristiano?”. “Vigilare ogni giorno e ogni ora ed essere pronti nel compiere pienamente la volontà di Dio, sapendo che nell’ora che non pensiamo il Signore viene (cf. Mt 24,44; Lc 12,40)” (80,22).

E l’Apostolo Paolo, in quello che è il più antico scritto del Nuovo Testamento, così ammonisce i cristiani di Tessalonica:

Voi, fratelli, non siete nella tenebra, sicché quel giorno possa sorprendervi come un ladro. Infatti siete tutti figli della luce e figli del giorno; noi non apparteniamo alla notte, né alla tenebra. Non dormiamo dunque come gli altri, ma vegliamo e siamo sobri (1Ts 5,4-6).

Vegliare, vigilare, è andare incontro al Signore con le lampade del desiderio accese; è essere saggi, cioè pronti a vivere il tempo lungo dell’attesa con l’aiuto dell’olio dell’intelligenza. E ciò tenendo presente – come Gesù rivela con realismo – la possibilità di addormentarci, ovvero di dimenticare, di rimuovere l’orizzonte della venuta del Signore. Come fare fronte a questa che è più di una possibilità? Lottando ogni giorno per non lasciare appesantire le nostre vite dalla routine, dalla ripetitività del quotidiano, che è pur sempre l’oggi di Dio, l’unica porta d’accesso nel mondo alla venuta finale del Signore: “Beati quei servi che il Signore alla sua venuta troverà vigili!” (Lc 12,37).

SPUNTI PASTORALI

1. «La storia delle dieci ragazze che vanno incontro allo sposo fa capire quali devono essere le condizioni dei discepoli o credenti perché il loro incontro definitivo con Gesù Signore, che porta a compimento il regno dei cieli, sia un evento di salvezza e non di condanna. In questo quadro interpretativo lo sposo è Gesù che

viene alla fine come Signore. Egli allora si rivelerà come giudice che esclude dalla comunione salvifica quelli che non sono pronti. Le dieci ragazze che vanno incontro allo sposo con le loro fiaccole accese sono i discepoli la cui luce deve risplendere davanti agli uomini perché vedano le opere buone e diano gloria al Padre» (R. Fabris, Matteo, Roma 1982, p. 495). Se vogliamo specificare queste condizioni del fedele potremmo identificare sulla base del lezionario odierno questi motivi: — l'ansia continua per la sapienza del cuore

— l'attesa vigile della speranza

— la veglia delle opere di carità contro il sonno dell'inerzia

— la scelta per la luce della fede

— l'olio della giustizia, secondo l'esegesi allegorica giudaica e patristica

— la fiducia nella risurrezione, come ammonisce Paolo.

2. Il motivo del ritardo dello sposo è un tema molto sentito nella comunità cristiana delle origini, come è attestato dalle lettere di Paolo ai Tessalonicesi. L'Apostolo ha coniato anche un'espressione particolare per definire l'atteggiamento da seguire in questa attesa prolungata: è la virtù dell'hypomonê, la «pazienza-speranza». Si deve essere pronti a scrutare i segni misteriosi: dell'agire di Dio, ad attenderlo anche nell'oscurità e nel silenzio, nel dolore e nella lontananza. Il famoso poeta francese Paul Valéry ha una bella lirica che ha al centro questi versi: «Pazienza, pazienza, pazienza nell'azzurro. Ogni atomo di silenzio è la promessa di un frutto maturo».

3. La parabola non conosce solo l'oscurità della notte ma anche quella della porta chiusa. C'è un rifiuto di Dio e un rifiuto dell'uomo che si intrecciano reciprocamente. La responsabilità di ogni uomo è messa in causa da Gesù il cui messaggio fondamentale è quello dell'offerta della salvezza a cui, però, può associarsi spesso il rifiuto

Preghiera finale

Spirito di Dio, fa' della tua chiesa

un rovetto che arde di amore per gli ultimi.

Alimentane il fuoco con il tuo olio, perché l'olio brucia anche.

Dà alla tua chiesa tenerezza e coraggio.

Lacrime e sorrisi.

Rendila spiaggia dolcissima per chi è solo e triste e povero.

Disperdi la cenere dei suoi peccati.

Fa' un rogo delle sue cupidigie.

E quando, delusa dei suoi amanti,

tornerà stanca e pentita a te,

coperta di fango e di polvere dopo tanto camminare,

credile se ti chiede perdono.

Non la rimproverare.

Ma ungi teneramente le membra di questa sposa di Cristo
con le fragranze del tuo profumo e con l'olio di letizia.

E poi introducila,

divenuta bellissima senza macchie senza rughe,

all'incontro con lui

perché possa guardarlo negli occhi senza arrossire,

e possa dirgli finalmente: sposa mio.

d.Tonino Bello